

Cultura

Campiello Giovani
Ultimi giorni
per partecipare
al Premio

Resta tempo fino al 16 gennaio 2017 per partecipare al Campiello Giovani, concorso letterario riservato a ragazze e ragazzi tra i 15 e i 22 anni e giunto alla XXII edizione. Il Premio, istituito dalla Fondazione Il Campiello - Confindustria Veneto, vedrà una prima tappa in marzo: tra tutti i

racconti inviati entro il 16 gennaio, la Giuria di Selezione sceglierà i 25 testi ammessi alla fase successiva del concorso. Per far conoscere l'edizione 2017 dell'iniziativa, il Premio ha già girato l'Italia: presentato al festival Pordenonelegge, ha poi fatto tappa in 10 città, coinvolgendo 2 mila studenti.

Tra i semifinalisti il Comitato tecnico selezionerà 5 racconti finalisti, tra i quali la Giuria dei letterati del Campiello sceglierà il vincitore, a settembre. In palio per il concorso (quest'anno ha vinto Ludovica Medaglia) c'è una vacanza studio di 2 settimane in un Paese europeo (informazioni su www.premiocampiello.org).

«La frase urbana» dello scrittore e filosofo (Bollati Boringhieri)

Ma come parla la città, ascoltiamo

Jean-Christophe Bailly, ovvero l'architettura e i nostri spazi secondo un non-architetto

di Vittorio Gregotti

È molto difficile per un architetto dimenticare, parlando di città, il punto di vista del fare che implica una responsabilità nei confronti di un contesto, della sua storia e del suo attuale stato che la nostra azione modifica (in qualche raro caso) creativamente. Proprio questo dovrebbe insegnarci che la storia è un elemento del quadro complessivo delle trasformazioni e delle origini di quell'insediamento: anche se la modificazione prodotta è di piccola scala, anche se costruisce quella parte, nel caso della grande città e peggio nella postmetropoli, può apparire insignificante, specie negli interventi fuori scala che avvengono per imitazione provinciale nelle città medie e piccole.

Proprio per questo è di grande utilità leggere il libro di Jean-Christophe Bailly, *La frase urbana* (Bollati Boringhieri), che non è scritto da un architetto ma da uno scrittore e filosofo che ama la città, che sa guardarla, percorrendola, visitandola, rilevandone i caratteri speciali, con lo sguardo colto di chi non solo ne conosce la letteratura ma anche i rapporti con l'antropogeografia del paesaggio in cui è collocata.

Ma «Quali sono le frasi urbane che si scrivono oggi? Quale è o quale potrebbe essere la loro sintassi?», scrive l'autore nell'introduzione del libro. Non è suo dovere darne una risposta ma le sue riflessioni sul tema sono convincenti e molto attente secondo i molti casi diversi, pur con le differenze di scala dimensionale tra le città, il loro tipo di insediamento territoriale, il modo di costruirsi per parti, per aggiunte pianificate o per ampliamento naturale. Questo anche la sua città di Parigi, di cui descrive la relazione tra le parti, ricorda la trasformazione haussmanniana, la continuità di Rue de Rivoli e l'insieme, che «è una gigantesca ripetizione di varianti». Ma le sue osservazioni descrivono anche i diversi materiali con cui la città è composta, le perturbazioni che ne hanno modificato i linguaggi facendone un deposito di immagini sovrapposte, i cambiamenti di scala, la diversa giurisdizione dei suoi amministratori, i doveri verso la memoria e i suoi strappi monumentali e abusivi.

Ma forse, scrive, «il dovere della memoria applicato alla città è una catastro-



Il dipinto

Un dettaglio di *Città ideale*, dipinto tempera su tavola di autore sconosciuto, databile tra il 1480 e il 1490 e conservato nella Galleria Nazionale delle Marche, a Urbino. L'opera è considerata una delle immagini simbolo del Rinascimento italiano

fe» che però si presenta, di fronte all'occasione di cambiamento o di sviluppo, talvolta mascherato dal semplice *lifting* (o restauro) delle facciate o, invece, da una solida relazione tra monumento e tessuto, tanto da definire «collezione di trofei» il *Plan Voisin* di Le Corbusier (anche se non sono d'accordo con le sue aspirazioni nei confronti del Movimento Moderno).

Per chi passeggi di notte anche le luci sono un elemento importante dell'insediamento urbano perché «la città è tutto e per tutti uno spazio di rappresentazione», anche se i suoi modi di presentare l'immagine oggi sono quelli del cinematografo della televisione e assai meno direttamente quelli della pittura e del teatro o della letteratura come nel *passage benjaminian*. Per Bailly (pag. 102) «è la città che detta all'architettura il testo che il passante leggerà», scrive citando il caso di Santa Maria della Pace di Pietro da Cortona.

Naturalmente anch'io come Bailly sono lontano dall'idea di *zoning*, nata ne-

gli anni Trenta per evitare i pericoli delle industrie ma responsabile oggi dell'assenza di mescolanza nell'idea di città e dell'orribile, grande e separato sviluppo delle periferie ma di questo si è discusso al Congresso internazionale di architettura moderna (Ciam) di Hoddesdon già sessant'anni or sono.

Il tema delle periferie è affrontato nel capitolo *Fine del quartiere dormitorio* con passione e capacità esemplare di comprensione profonda delle difficoltà dell'impresa nella differenza dei casi, ma anche con suggerimenti assai più ragionevoli di quelli forniti da molti architetti e urbanisti. Allo stesso modo Bailly affronta il tema dell'utopia sia tec-

Il libro

I centri abitati sono un accumulo di segni e di dimensioni. E anche la politica è materiale da costruzione

nica che politica cercando di sottrarsi alla sua interpretazione di ordine finito senza mutamenti futuri. Un'utopia riconoscibile anche nella porta socchiusa della «rotonda», punto di fuga del celebre dipinto della *Città ideale* conservato a Urbino.

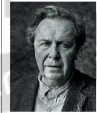
In una conferenza del 2000 Bailly parla invece «dell'esistente» come materiale urbano con cui si misura ogni architetto, come materiale con cui ogni nuovo urbano e territoriale deve misurarsi. Tutte le città sono per lui un accumulo di segni e dimensioni, di «parole» prima che di linguaggi o, meglio, combinazione di flussi e di singolarità. Il loro unico *modulus* è il loro passato. È solo con la civiltà industriale che la città si integra con il mondo e poi rovinosamente con lo sviluppo della comunicazione di massa che ne dissolvono i confini.

Un capitolo del libro è dedicato alla complicata ma insopprimibile relazione che l'architettura, più delle altre arti, ha con la politica. Una relazione di cui, io dico, la politica è uno dei materiali che il progetto deve dominare, una relazione naturale negli insediamenti primitivi che però si differenzia nell'organizzarsi politico della società mentre l'architettura spontanea o popolare mantiene in alcune condizioni la propria identità, almeno sino a quando esiste un'identità di classe sociale che è oggi in via di sparizione. Importante resta però la presa di coscienza della sua storia per un'architettura democratica delle città.

Il penultimo capitolo, dal titolo *Per un'architettura integrata*, è forse, per me, il più importante del libro e contiene giudizi e proposte per quanto riguarda l'architettura del moderno e il suo confuso stato attuale. Certamente non si tratta di giudizi e prospettive tutte condivisibili ma è comunque animata da un autentico interesse per la relazione tra architettura e città. Anche per quanto riguarda questo libro il centro dei suoi scritti è ciò che non si può cancellare se si vuole chiamare «città» un insediamento. Ciò che è importante è la grande qualità del racconto di Bailly, che offre un'occasione proprio a chi non è architetto di riflettere sulle qualità strutturali della città e sulle sue possibilità di renderle migliori: senza tradire la complessità della loro natura ma semplicemente amandole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore



● *La frase urbana* di Jean-Christophe Bailly è pubblicato da Bollati Boringhieri (traduzione di Chiara Tartarini, pagine 237, € 16,50)

● Filosofo, romanziere, poeta e drammaturgo, Bailly (qui sopra) è nato a Parigi il 3 maggio 1949. Si è dedicato fin da giovane alla scrittura: spiega questa sua passione in *Tuiles détachées* (2004). Ha fondato e diretto le riviste «Fin de siècle» e «Aléas». Ha insegnato a lungo Storia del paesaggio presso l'École Nationale Supérieure de la Nature et du Paysage di Blois

Lo studio di Andrea Carandini con Mattia Ippoliti edito da Utet

Sulle tracce della Roma dei sette re, lontano da Hollywood

di Pierluigi Panza

Nel 1748 fu impressa una delle più celebri mappe della Roma antica, quella che Giovan Battista Nolli condusse a termine con l'aiuto di Piranesi. Questa mappa, che seguiva quelle del Bufalini e del Du Pérac, e che precedeva l'immaginario *Campo Marzio* di Piranesi (1761), ricostruiva una ipotetica Roma post neroniana, circa dell'età Flavia, con il Colosseo e la Sacra via come parzialmente oggi possono i turisti osservarli. Ma che cosa c'era prima lì? Che cosa c'era ai tempi dei sette re di Roma?

Andrea Carandini, docente emerito di Archeologia e presi-

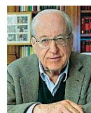
dente del Fai, con Mattia Ippoliti, lo illustra nel libro *Giove custode di Roma. Il dio che difende la città* (Utet), esito di una campagna di scavo, diretta da Paolo Carafa e condotta dal 2012 tra la Sacra via e il cosiddetto Palatino A.

Oltre a numerose messe a punto di identificazioni di edifici sacri e pubblici, la più rilevante scoperta, documentata in molte pagine del libro, è il rinvenimento, nei pressi di dove si trovava Porta Mugonia, delle tracce di un tempio del II secolo a.C. che rappresenterebbe la seconda fase del più antico tempio di Giove Statore. Sarebbe il *templum/fanum* di Statore istituito da Romolo ai tempi della vittoriosa battaglia che respinse i Sabini di Tito Tazio. Romolo, in-

fatti, avrebbe invocato Giove custode della città nella difesa di una porta delle mura. Respinti i Sabini, istituì un nuovo culto al dio chiamato Statore perché in quel punto aveva fermato l'arrestamento dei Romani.

Il libro, però, non racconta solo di quest'affascinante proposta di identificazione, ma anche di tutto ciò che stava intorno a questo tempio: le abitazioni e gli spazi sacri dei primi re di Roma. Prossima al tempio, ad esempio, era la Porta Fenestella del 550 a.C., legata a una leggenda di piacevole narrazione. La dea Fortuna, racconta Plutarco, aveva dato la sovranità a Servio Tullio aiutata dall'abilità ma etrusca moglie del defunto Tarquinio Prisco. Penetrando da

Emerito



● Andrea Carandini è nato a Roma il 3 novembre 1937. Docente emerito di Archeologia, è presidente del Fai (Fondo Ambiente Italiano)

una finestrella, che diede il nome alla suddetta porta, la dea ottenne così di unirsi di notte al re nel *thalamus Fortunae*, che era forse identificabile nello spazio del tabulino. Il libro presenta anche ricche osservazioni sulla *Domus regia* ai tempi dei Tarquini e su tutta la trasformazione del Palatino in età antica: tema sul quale, del resto, Carandini ha prodotto un'infinità di studi. Le descrizioni sono presentate anche in varie piante e sezioni, a volte di dimensioni un po' troppo ridotte per essere facilmente comprese.

È un saggio che ci riporta alle origini architettoniche di Roma, città che Carandini definisce mutevole come le correnti del biondo Tevere e, pertanto, assai più com-

plicata da ricostruire rispetto alle lussureggianti simulazioni virtuali che periodicamente università internazionali o centri di ricerca digitali ripropongono attraverso forti semplificazioni, molto adatte per il cinema hollywoodiano. Non a caso in questa ricerca a prevalere è il culto per i materiali e per la stratificazione, che costituiscono le tracce per ricostruire il palinsesto della Roma antica, e persino la passione per i vecchi strumenti manuali, come la cazzuola inglese o trowel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Il libro: Andrea Carandini con Mattia Ippoliti, *Giove custode di Roma. Il dio che difende la città*, Utet, pagine 304, € 20

press reader

Printed and distributed by PressReader, PressReader.com, +1 604 278 4604. COPYRIGHT AND PROTECTED BY APPLICABLE LAW